

I compiti della biblioteca e i doveri del bibliotecario

Un delicato equilibrio tra ampliamento degli orizzonti e difesa dell'identità

Quando Michael Gorman nel commentare le cinque leggi di Ranganathan ne propone altre nuove, non lo fa “con l'intendimento di sostituire le sue leggi, ma a titolo di prova per analizzare la nostra situazione odierna alla luce delle sue idee” (*The five laws of library science then and now*, “School library journal”, July 1998, p. 20-23). Gorman conferma con queste parole la stabilità delle funzioni essenziali della biblioteca, quelle di raccogliere e distribuire informazioni e materiale che contiene informazioni, modificando le modalità con il variare della situazione sociale, della tecnologia, dell'ambiente culturale, che ne condizionano anche profondamente l'organizzazione stessa, coinvolgendo la certezza di definizioni considerate fino ad ora sicure, come quelle di documento, pubblico, possesso, catalogo, conservazione. È la situazione ambientale a condizionare il cambiamento, in un rapporto di passività, nel senso notato da Maurice B. Line (*Do libraries contribute to wealth?*, “Library Association record”, Nov. 1997, p. 603). Le biblioteche, secondo Line, non contribuiscono allo sviluppo economico di un paese: le crescite più impressionanti degli ultimi decenni si sono avute in paesi dove le bi-

iblioteche non sono particolarmente sviluppate. Esse influiscono sulla civiltà del paese facilitando le informazioni e favorendo l'uguaglianza, contribuiscono al suo benessere e probabilmente alla sua stabilità sociale. Solo quando il paese ha raggiunto un certo sviluppo dedica maggiore attenzione alle biblioteche. Sul mito della partecipazione reale dell'intera popolazione all'offerta della biblioteca, e in particolare della biblioteca pubblica, la letteratura è abbondante quanto concorde: come nota Elizabeth M. Gericke nello sviluppare il concetto di *community librarianship*, la biblioteca pubblica si deve assumere il compito di servire i non serviti perché, anche se l'espressione “accesso alle informazioni” è neutrale, essa non è valida per tutti in modo eguale. Occorre che il pubblico potenziale conosca le possibilità che gli sono offerte e che sia messo nelle condizioni di ricevere informazioni e di conoscere le modalità per ottenerle (*Serving the unserved in the year 2000*, “IFLA journal”, 1998, 1, p. 20-28).

In questo clima nel quale la specializzazione professionale vede sfumare sempre più i propri confini per allargarsi in molte direzioni, da quella verso la tecnologia ai problemi gestionali, dall'ammini-

strazione ai rapporti con categorie meno privilegiate o meno consapevoli, appare evidente che i contatti con altre figure professionali, pur necessari da sempre, si intensificano e si moltiplicano. J.C. Utard (*Le succès des bibliothèques publiques: des exigences à préciser*, “Bulletin des bibliothèques de France”, 1997, 4, p. 24-29) osserva che come “la moltiplicazione delle missioni e dei compiti” non può prescindere da una rete di biblioteche, così per l'attività “fuori dei muri della biblioteca” è indispensabile appoggiarsi a una rete di collaboratori pubblici e privati. Dato che non si possono affrontare i rapporti con comunità di immigrati senza contatti non occasionali con istituzioni sociali o assistenziali, e non è sempre possibile risolvere problemi tecnologici in autonomia, i compiti tradizionali del bibliotecario tendono ad allargarsi in più direzioni per trovare agganci con altre esperienze professionali, e dall'incertezza dei limiti professionali nascono più forti di un tempo dubbi sulla definizione se non sulla validità della professione bibliotecaria. In uno studio finanziato dalla British Library sulla possibilità di cambiare professione, Jane Farmer e Fiona Campbell (*Identifying the transferable skills of information professionals through mentoring*, “Education for information”, June 1998, p. 95-106) notano che mentre da un lato l'alta specializzazione tende a vincolare una persona all'interno del proprio settore, dall'altro le esigenze di gestione abbassano il ruolo dello specialista e producono frustrazione. Le autrici hanno considerato ventuno copie costituite ciascuna da un bibliotecario e da una persona che esercitasse un'altra professione e ne è risultato che una serie di requisiti può essere trasferita, mentre in certe aree rimangono dei vuoti. Lo stesso Maurice B. Line, in un intervento sul “Bulletin des bibliothèques

ques de France" (*Le métier de bibliothécaire. Un ensemble de pratiques confuses et discontinues*, 1998, 2, p. 44-48) avverte come un tempo l'ambito limitato della biblioteconomia non consentisse di farla rientrare nella definizione di professione: non si capiva bene come l'anno di specializzazione richiesto ai laureati in una disciplina classica permettesse di familiarizzarsi con un lavoro per il quale la laurea in biblioteconomia richiedeva tre anni. La teoria finiva per prevalere sulla pratica, con la conseguente incapacità dei bibliotecari ad esercitare il proprio mestiere. Con l'avvento dell'automazione il ventaglio delle competenze si è allargato, ma è anche più indefinito. Moltissime conoscenze come la gestione, l'economia, la sociologia, la morale, la psicologia sono necessarie, ma al tempo stesso sono comuni ad altre attività del terziario, mentre una parte piccola, ma importante, riguarda la biblioteconomia: si tratta quindi di assemblare conoscenze proprie a molte discipline, per applicarle a un'attività particolare. I bibliotecari ormai, conclude Line, partecipano in piccola misura allo scambio di informazioni e lo spostamento nelle amministrazioni pubbliche è sempre più frequente: nel Regno Unito più del 20 per cento dei laureati in biblioteconomia non lavora in una biblioteca. Sue Easun, curatrice di un numero di "Library trends" dedicato al personale delle biblioteche universitarie visto dagli accademici, parla di "natura offuscata del lavoro in biblioteca" (*The roles of professionals, paraprofessionals and nonprofessionals: a view from the academy*, Winter 1998). Di interesse particolare in questo fascicolo è l'intervento di Andrew Abbott, *Professionalism and the future of librarianship* (p. 430-443): nel continuo oscillare tra ordine e disordine, povertà ed eccesso, informazione e disinformazione, la bibliotecono-

mia è considerata da molti una professione a metà, come il lavoro sociale, l'insegnamento, la cura dei bambini, il lavoro dell'infermiere (tutte attività in maggior parte femminili). Le scuole, gli esami, l'etica professionale sono venuti in seguito, ma il percorso non è stato mai completato. Oggi molti lavori tradizionali del bibliotecario sono resi precari dalla presenza di organizzazioni esterne, ma la qualità delle informazioni rimane necessaria e nuove possibilità si prospettano per i bibliotecari, anche se al momento il futuro non appare chiaro. È certo che la padronanza delle varie tecnologie dell'informazione e la collaborazione con i gruppi che se ne interessano sono necessari alla sopravvivenza della professione. Le alternative che si offrono ai bibliotecari non sono da considerare una limitazione professionale, ma un'apertura a nuove attività, secondo Roland Wagner-Döbber (*Freiberufliche Informationsvermittlung als neue Arbeitsform für Bibliothekare?*, "Buch und Bibliothek", März 2000, p. 190-

193): nei primi anni Ottanta l'entusiasmo iniziale per gli *information brokers* si attenuò fortemente ed oggi per il bibliotecario indipendente ritornano nuove prospettive, che offrono una varietà di servizi attraverso aziende piccole, a volte di una sola persona, assieme con le quali molti bibliotecari che operano in strutture pubbliche non sono ancora abituati all'idea di lavorare. Il medesimo tema è sviluppato in altri articoli nello stesso fascicolo (Josef Wandeler, *Aus Ideen Strategien entwickeln: Unternehmensberatung im Bibliotheksbereich*, p. 194-196; Martina Brandstätter, Alexej Gurjanov, Daniela Malek, *Mit zum Risiko wird belohnt*, p. 196-199; Heike Jecht, *Selbstständige Bibliotheksdienstleister: eine neue, attraktive Berufsform oder nur Arbeitsplatzvernichter?*, p. 199-201; Kristina Roth, *In fremden Gewässern fischen*, p. 202-205). D'altronde è ben risaputo che alcune grandi biblioteche non sono dirette da un bibliotecario e che questa possibilità è accettata anche da associazioni di bibliotecari. John N. ➤

Il cane di terracotta Il 16 marzo il sindaco di Parigi ha conferito ad Andrea Camilleri il primo gran premio dei lettori delle biblioteche civiche di Parigi (50.000 franchi), assegnatogli da una giuria di venti lettori, per il libro *Chien de faïence*. Il premio di quest'anno era destinato alla narrativa poliziesca, mentre per gli anni successivi si stabiliranno altri generi letterari ("Livres hebdo", 373, 17.3.2000, p. 91).

Vandalismo Occorrono circa trentamila marchi all'anno per riparare i danni del vandalismo all'edificio di valore architettonico di una biblioteca berlinese. Poiché la sorveglianza diretta e l'illuminazione non sono riusciti ad evitarli, è stata proposta l'installazione di una videosorveglianza ("Buch und Bibliothek", Mai 2000, p. 339).

San Francisco: discussione aperta A tre anni dall'inaugurazione la nuova biblioteca pubblica di San Francisco ha già riempito tutta la scaffalatura, mentre i percorsi sono complicati, il sistema di registrazione del prestito è difettoso e l'edificio presenta una serie di inconvenienti, dalle finestre ai servizi igienici. Il rapporto di una commissione apposita raccomanda di dare maggiore spazio alle raccolte e al servizio al pubblico, spostando altrove il materiale più vecchio ("American libraries", Oct. 1999, p. 16).

Berry III, editorialista del "Library journal" (*A non librarian takes the Carnegie*, Jan. 1999, p. 6) nota con dispiacere che un'altra delle grandi biblioteche americane, la Carnegie Free Library di Pittsburgh, "la madre di tutte le biblioteche Carnegie, il simbolo dei simboli nel nostro campo, la prima di tutte", è stata affidata a un non bibliotecario. Per contro, la professione bibliotecaria è sottopagata rispetto ad altre. Evan St. Lifer (*The boomer brain drain: the last of a generation?*, "Library journal", May 1, 2000, p. 38-42) valuta che a livello di master lo stipendio iniziale di un bibliotecario non raggiunge i 32.000 dollari all'anno, contro gli oltre 58.500 degli informatici. Esclude però il rischio di disoccu-

pazione in quanto si prevede in tempi brevi un fortissimo ritiro per ragioni di età.

Non c'è da stupirsi se le incertezze sulla professione sono causa di conseguenze lessicali che coinvolgono il suo stesso nome, così come hanno coinvolto il termine *biblioteca*, che indica per molti un'istituzione non rinnovata, mentre quella rinnovata prende il nome di *medioteca* – quasi che l'accogliere nuovi mezzi e supporti di informazione fosse una novità, quasi che nel passato, accanto ai libri manoscritti e a stampa, non fossero accolte incisioni, carte geografiche, testi musicali, e in seguito microfilm, diapositive, dischi... Cambiamento di nome che ovun-

que ha visto il termine *biblioteconomia* o *scienza delle biblioteche*, in tutte le lingue, accompagnato da *informazione*, quasi ad esprimere un concetto estraneo alla scienza delle biblioteche. Può avvenire addirittura che l'informazione, una volta conquistato un suo proprio posto accanto alla scienza delle biblioteche, cacci dal nido il nome di quest'ultima. Michael Gorman in una lettera alla Library Association ("Library Association record", Nov. 1999, p. 637) nega validità al termine *information science*: "questa pseudodisciplina sopravvive semplicemente perché negli Stati Uniti i suoi aderenti sono in gran parte parassiti dell'educazione dei bibliotecari". Bill Crowley (*The control and direction*



A. DAY

La grande sala di lettura della New York Public Library in una foto degli anni Settanta

Work station attrezzate nella SIBL, la nuova biblioteca delle scienze, dell'industria e del commercio, articolazione decentrata della New York Public Library



of professional education, "Journal of the American Society for Information Science", Oct. 1999, p. 1127-1135) trova significativo il cambiamento da School of information and library studies in School of information, che influisce negativamente sulla considerazione della biblioteca. In realtà l'informazione fa parte dell'attività di una biblioteca e non può comprenderne "la ricchezza culturale e la complessità educativa": "sostenere che i programmi di scienza delle biblioteche e dell'informazione si distacchino dall'attività della biblioteca e dell'informazione significa commettere il classico peccato politico di abbandonare il proprio terreno di sostegno". A proposito di un congresso sull'educazione professionale sponsorizzato dall'ALA, Barbara B. Moran ricorda chi vede nell'eliminazione della parola *library* dal nome della scuola un segno evidente di dissociazione dalla professione di bibliotecario (*Changing education for a changing profession*, "College & research libraries", Sept. 1999, p. 408-410). Analoga sorte d'altronde minaccia le associazioni professionali, per lo meno a giudicare dalla proposta di Josef Herget (*Die Entwicklung erfordert einen neuen Verbandsnamen*, "Arbido", 2000, 3, p. 5), che suggerisce di cambiare il nome della SVD, l'associazione

svizzera di documentazione, in SVIM (Schweizerischer Verband für Informationsmanagement), in quanto il nome deve indicare il contenuto. Ovvi i rischi di equivoci, dove per *mediateche* si intendano istituzioni volte espressamente a mezzi elettronici di informazione, che non contengono materiale stampato se non relativo a informazioni sui mezzi elettronici; dove per informazione si intenda un campo di attività che non coincide con l'attività bibliotecaria, ma vi si sovrapponga parzialmente, con un'ampia area ad essa estranea: come nota Mark Field, *information professional* è un'espressione molto ampia che comprende anche i bibliotecari, ma impiegarla al posto di *librarian* "è vile, confonde e finisce per distrarre pericolosamente dai compiti effettivi" (*It's not our name that's the problem...*, "Library Association record", Aug. 1999, p. 449). Alquanto diverso è l'uso francese se-

condo il quale nel 1969, come riferisce Jacques Breton (*La bibliothéconomie*, in *Les sciences de l'écrit*, sous la direction de Robert Estivals, Paris, RETZ, 1993, p. 553-560), i bibliotecari statali sono stati ribattezzati *conservateurs*, con un termine se vogliamo alquanto riduttivo che ne evidenzia un compito importante, ma non ne esprime la totalità. Insomma,

pare che tra un termine troppo esteso e uno troppo limitativo la



Il reference desk della SIBL

via più conveniente sia quella di accettare il termine vecchio, che sembra sufficientemente robusto da gravarsi di nuove somme, nella convinzione che l'elasticità della professione le consenta di adeguarsi allo sviluppo tecnologico, sociale, psicologico e così via. E lo stesso può valere per gli altri termini riguardanti la biblioteca, perché accanto alla convenienza di adeguare il lessico a una realtà in movimento si prospetta il rischio che ad adeguarsi sia solo il lessico, mentre quello che più conta è modificare le strutture. Il problema lessicale è del tutto secondario, e se non fosse per il timore che ➤

le variazioni lessicali possano mascherare un'incapacità reale di rinnovare, non varrebbe la pena perder tempo a discuterne. Ben diversa, in fatto di nome, è la questione del maschilismo linguistico, al quale si pone rimedio in tutte le lingue aggiungendo la desinenza in "a" preceduta da barra (senza spazio). Uso velleitario, demagogico, cortese? Certamente pesante, anche se esatto. Anzi, qualcuno/a usa semplicemente la forma femminile, il che secondo Gaston Bernier può essere ben giustificato in un ambiente dove sette persone su dieci sono donne e che quindi non dovrebbe più comportare nessuna discussione sulla femminizzazione ("Catalogueuse", *avez-vous dit?*, "Documentation et bibliothèques", avr./juin 1999, p. 83).

Sulla definizione delle attività che caratterizzano il bibliotecario rispetto al documentalista la rivista "Livres hebdo" ha organizzato a Parigi il 22 marzo 1999 una tavola rotonda, della quale ha dato un resoconto Daniel Garcia (*Bibliothécaires/documentalistes. Faux jumeaux ou vrais cousins*, "Livres hebdo", 332, 9.4.1999, p. 68-70). Il distacco netto sul quale un tempo si insisteva si è in realtà assai attenuato e non è più accettabile l'antica distinzione (direi però non accolta da tutti neppure allora) tra responsabile delle raccolte e responsabile del contenuto. Rimane valida la considerazione che i documentalisti non si interessano a un pubblico vasto. Alla stessa conclusione giunge Catherine Baude (*Bibliothécaires et documentalistes: convergences et divergences. Table ronde organisée par "Livres hebdo"*, "Documentaliste", mars/avr. 1999, p. 84-86) nel considerare la medesima manifestazione: il pubblico di un centro di documentazione è ristretto e omogeneo e la tipologia delle informazioni vi è particolare. Si tratta di due attività che hanno

una larga base in comune e si distinguono "per le loro procedure e per i loro pubblici" (ma non sembra soddisfacente la distinzione tradizionale tra gestori delle raccolte e mediatori dei contenuti, con lo spoglio dei periodici riservato ai documentalisti). Si tratta di convergenze e di divergenze di due attività che la tecnologia tende a riavvicinare.

Sono soddisfatti i bibliotecari del proprio lavoro e della propria professione? A questa domanda su pagine web hanno risposto 391 bibliotecari americani (giovani per lo più, donne per l'80 per cento) dichiarandosi fortemente coinvolti nel proprio lavoro, ma lamentandosi per gli stipendi bassi e per l'immagine scarsa di cui gode la loro professione, evidenziando inoltre l'enfasi eccessiva posta sulla tecnologia (Rachel Singer Gordon e Sarah Nesbitt, *Who we are, where we're going: a report from the front*, "Library journal", May 15, 1999, p. 36-39). Più pessimistica pare la condizione dei 14.000 soci della Special Libraries Association, bibliotecari tuttofare che sovente (da un terzo alla metà) lavorano da soli e devono far riferimento a un non bibliotecario, che può non comprendere i loro problemi. È una situazione piuttosto diffusa, se l'autrice segnala altre espressioni per indicare il *solo librarian: one-man band* (U.K.), *sole-charge librarian* (Austr.), *one-person librarian* (il più conosciuto). Possono avere assistenti a tempo pieno, ma di solito parziale, senza però avere colleghi, il che conferma il loro isolamento professionale. Sovente la stessa sicurezza del lavoro è incerta ed è proprio la necessità di "fare di tutto" a causare frustrazione, perché non è possibile saper fare tutto. Di grande utilità si è dimostrata la rete, ammette a titolo di consolazione l'autrice (Judith A. Siess, *Flying solo: librarian, mana-*

ge thyself, "American libraries", Feb. 1999, p. 32-34).

A queste voci negative fanno riscontro posizioni più serene e più ottimistiche, che vedono aprirsi nuove prospettive per il futuro. Nick Moore (*The future demand for information professionals in Europe*, "Education for information", Sept. 1998, p. 191-208), pur comprendendo i bibliotecari entro la gamma più ampia dei professionisti dell'informazione, nota che la crescente dipendenza della società dalle informazioni aumenta la richiesta di persone specializzate e che di conseguenza i bibliotecari e gli archivisti, che raccolgono le informazioni in vista di una loro utilizzazione, sono tra le figure privilegiate. Essi devono soprattutto "comprendere le necessità dei loro utenti" e rendersi conto tempestivamente di come le richieste potranno cambiare in futuro: "la classificazione e la catalogazione sono capacità sovente sottovalutate, eppure forniscono la chiave per la raccolta delle informazioni". Un pacato ottimismo traspare da un discorso tenuto da Bob Usherwood, allora presidente della Library Association e noto per i suoi scritti sulla biblioteca pubblica (*Knocking at freedom's door*, "Library Association record", Dec. 1998, p. 638-643): i bibliotecari devono riscoprire i propri valori nei rapporti con l'industria, con il governo, con le università e con le scuole, con le organizzazioni pubbliche e volontarie e devono avere fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità. Egli non consente con l'idea diffusa che una società libera debba essere di necessità una società volgare e ritiene che il livello modesto del cinema e degli altri mezzi di comunicazione possa essere migliorato: a questo i bibliotecari devono contribuire. Il compito di organizzare il materiale e di renderlo disponibile rapidamente non

è in contrasto con la necessità di dare giudizi di valore. Il bibliotecario deve promuovere la qualità e non tenere una *non-judgemental position*. Così hanno sempre fatto i bibliotecari per ragazzi, ma il loro comportamento deve essere esteso agli adulti, senza fondarsi sui dati quantitativi dei prestiti. Oggi, continua Usherwood, la maggiore disponibilità dei mezzi di comunicazione paradossalmente non aumenta il desiderio di scoprire cose nuove: “la nostra posizione professionale deve consistere nell’offrire alla gente l’occasione di venire in contatto con quanto c’è di meglio, non per limitare la scelta, ma per assicurare la disponibilità di una scelta effettiva”, perché “una scelta reale è assai meno possibile all’utente che al cittadino”. Per questo motivo a Usherwood non piace l’abusato termine *cliente* per indicare l’utente della biblioteca. I valori professionali possono esser messi a rischio dallo spirito burocratico, dall’antintellettualismo sotteso a una parte della società, da una cultura che ponga sé stessa in primo piano. Quando Usherwood parla di quanto sia essenziale il lavoro dell’immaginazione pare rievocare antichi ideali presto sopraffatti dalla demagogia: “Dobbiamo esser pronti ad introdurre i nostri valori in un mondo che potrebbe rivelarsi ostile e pericoloso” per concludere con il rischio che l’enorme potenzialità delle comunicazioni elettroniche dia vita a una nuova categoria di illetterati: “L’inserimento sociale nella società dell’informazione è un obiettivo che la nostra professione è in condizione di affrontare”. Più pratico, ma sostanzialmente sulla medesima linea culturale, un intervento della bibliotecaria americana Elaine Meyers (*The coolness factor: ten libraries listen to youth*, “American

libraries”, Nov. 1999, p. 42-45): occorre migliorare l’immagine della biblioteca, che molti trovano troppo fredda e silenziosa, dimostrandoci allegri, offrendo molte attività, comprese aree per la musica e per il video, prolungando gli orari anche alla sera, riconsiderando le multe (che sono un deterrente) e i regolamenti, dando spazio maggio-

re agli adolescenti, con più accesso alla tecnologia e al suo uso.

Considerazioni interessanti sulla professione del bibliotecario sono state fatte ad un congresso nazionale dell’associazione dei bibliotecari francesi (Bourges, 16-18 maggio 1998), al quale il “Bulletin d’informations. Association des bi- ➤



Musibus della Biblioteca centrale dell'Ardèche a Vandervant

bibliothécaires français” ha dedicato il numero del 3. trimestre 1998. In un preseminario Claudine Belayche, presidente dell’associazione, aveva invitato rappresentanti di altri mestieri nel campo socioculturale per sapere come avessero affrontato una situazione in cambiamento. Ne era risultata la conferma della necessità di un insieme di “saperi professionali” per affrontare lo sviluppo della società e per risolvere tensioni sovente contraddittorie. Bertrand Calenge nella sua relazione (*Les bibliothécaires au coeur des évolutions professionnelles*, p. 11-14) notò come i bibliotecari vedano anch’essi, accanto alle funzioni tradizionali e al di là della presenza dell’informatica che comporta responsabilità diretta per oltre un quarto di loro, nuovi compiti trasversali e meno gerarchici. Esiste una forte domanda di “formazione alla mediazione in senso ampio” e permane il problema dell’identità professionale. La necessità di saper padroneggiare il complesso e caotico mondo dell’informazione è evidenziata da Jürgen Mittelstrass (*Der Bibliothekar als Partner der Wissenschaft*, “Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie”, Mai/Juni 2000, p. 243-253), il quale avverte che l’informazione non è una forma di sapere, ma una forma di comunicazione, dove non si può distinguere la conoscenza dall’opinione: di qui il pericolo di un allontanamento dalle fonti del sapere, accentuato da una massa di informazioni superiore a quanto sia assimilabile. Non senza ironia sulla “parola magica dell’ora”, la virtualità, che perde di vista il mondo reale (con la virtualità tutti i gatti sono bigi, nota Mittelstrass). La stessa fine del libro è utopia perché, a parte altre considerazioni, gli alti costi della riproduzione, in tutte le sue forme, fanno sì che il libro a stampa abbia la prevalenza. La biblioteca deve sapersi adattare

alle forme mutevoli del sapere e padroneggiare lo sviluppo tecnologico: “Oggi come domani, il luogo di questa avventura accanto alla rete è ancora e sempre la biblioteca”. In conclusione, “badiamo che il nuovo mondo dell’informazione unito alla decrescente capacità di giudizio non porti a una nuova età minorile per nulla limitata al mondo delle biblioteche”. Sull’informazione quale compito fondamentale della biblioteca pubblica insiste anche François Matarasso, che vede come sua funzione “la riduzione del divario tra un diritto teorico al conoscere e la nostra capacità effettiva di conoscere”; il compito si fa più complicato in clima digitale, dove il divario tra l’educazione elevata e quella inferiore è aumentato di un quarto, quasi pari al divario tra il reddito più alto e quello più basso, che ha riscontrato un aumento del 29 per cento (*An equal chance to know*, “Public library journal”, Summer 2000, p. 35-38).

Le leggi e i regolamenti per loro natura confermano e normalizzano una situazione culturale che si è andata creando, di solito “in una parte più e meno altrove”. Può avvenire che la anticipino, ma in tal caso solitamente si rivelano velleitarie, in quanto vengono a forzare una condizione non ancora matura, prevedendo e imponendo uno sviluppo che può non corrispondere alla realtà futura. Non fa stupire l’osservazione di Dominique Lahary nel notare come i testi legislativi francesi presentino l’organizzazione della biblioteca e il lavoro dei bibliotecari in un’immagine invecchiata, che ad esempio privilegia la catalogazione rispetto alla mediazione e la gerarchia rispetto all’individuo. È tempo di modernizzare questi documenti, conclude Lahary (*Sous le statut, l’idéologie? Les textes statutaires et leurs usages*, “Bulletin des bibliothèques de France”, 2000, 1, p. 50-61). Il con-

trasto tra due mentalità opposte (*weepers* contro *doers*) nell’esperienza russa è bene evidenziato da Galina Kislovskaya, dove i piagnoni lamentano tutto il male fatto alla propria istituzione, mentre gli attivi ritengono che le risposte si debbano trovare all’interno di questa (*Ten years of change in Russia and its effect on libraries*, “LIBER quarterly”, 1999, 3, p. 266-274). Il cambiamento costituisce il tema dominante nella letteratura professionale, come conferma Paul Sturges nella conclusione del volume per l’anno 1998 di *Librarianship and information work worldwide* (*Epilogue*, p. 281-283): “Ancora una volta il cambiamento è il tema più frequente in *Librarianship and information work worldwide*: non semplicemente un consolidamento o un’aggiustata, ma un cambiamento fondamentale, onnicomprensivo. Il mondo cambia e la biblioteconomia e l’attività dell’informazione cambiano con esso”. Alle biblioteche rimane ancora molto da fare, riconosce una voce da un paese all’avanguardia (Karen Hyman, *Customer service and the “rule of 1965”*, “American libraries”, Oct. 1999, p. 54-58). Con quell’espressione tra virgolette si indica la mentalità che considera fondamentale quanto fatto in precedenza curandosi poco del futuro e che ha scarso interesse per il pubblico. In fatto di tecnologia noi siamo molto indietro rispetto alle banche, alle agenzie di viaggio, al commercio. Perché rifiutare di rispondere via fax, che costerebbe meno di una lunga lettura al telefono, o trattare “video da venti dollari” come se fossero diamanti e far pagare per l’uso, o far pagare servizi individuali come il prestito esterno, o non fare pubblicità per il timore di intasare i servizi? “Arroganza e miopia” si danno la mano. Il campo dell’università e della ricerca presenta esigenze particolari che, oltre ad accentuare l’importan-

tanza dell'informazione in rete, pongono in evidenza l'integrazione del servizio bibliotecario con l'istituzione di appartenenza. Richard Biddiscombe (*The changing role of the information professional in support of learning and research*, "Advances in librarianship", 1999, p. 63-92) in un articolo che riguarda in particolare le università inglesi sostiene che il ruolo del bibliotecario in questo campo è importante, ma anche sottovalutato. Il cambiamento tocca in particolare gli studi superiori e gli studenti si rendono conto dell'utilità delle biblioteche con l'introduzione della nuova tecnologia. A differenza di un tempo, il processo di apprendimento dura tutta la vita e coinvolge anche l'addestramento degli insegnanti (aggiungerei che i problemi legati alla tecnologia non fanno che accentuare una situazione di sempre, che a volte una certa enfasi tende a considerare come novità). Non mancano incertezze neppure in questo caso, come avverte Michael Gordon Jackson (*Image and status. Academic librarians and the new professionalism*, "Advances in librarianship", 1999, p.93-115): le lamentele dei bibliotecari universitari sul riconoscimento del proprio stato si inseriscono nelle incertezze sull'università, le cui biblioteche "non sono esenti da queste forze e da queste forzature esterne". La letteratura professionale insiste sulla necessità di cambiare giocando un ruolo attivo e non passivo nel proprio destino, ma non ne consegue automaticamente un cambiamento dell'immagine tradizionale. È sem-



Ingresso della mediateca di Poitiers

pre viva la richiesta di entrare a far parte del consiglio direttivo, non raggiunta in molte università.

Penny Garrod (*Survival strategies in the learning age – hybrid staff and hybrid libraries*, "Aslib proceedings", June 1999, p. 187-194), partendo dalla teoria darwiniana dell'evoluzione e della sopravvivenza della specie, ritiene che le biblioteche per non morire si debbano adattare con rapidità alla nuova situazione. Egli usa le espressioni "biblioteca ibrida", che occupa spazio sia virtuale che fisico, e "personale ibrido" (orrendo). Barbara B. Moran, nell'editoriale prima citato, nota la tendenza a dar poco peso alle specializzazioni trascurate dal mercato, come la biblioteconomia per ragazzi. Si è accentuato un fenomeno presente in molte altre professioni, che vede una dissociazione tra chi opera sul campo e chi insegna. Sono necessari cambiamenti per produrre bibliotecari adatti alle biblioteche del futuro, accentuando l'interdisciplinarietà: accanto alle cognizioni sulle attività tradizionali, gli studenti devono interessarsi di economia, psicologia, tecnologia delle comunicazioni; occorre prevedere una mag-

giore varietà di programmi, mentre le specializzazioni potranno comportare cooperazione con altre istituzioni (di questo motivo costante, che si presenta in tutti gli aspetti dell'organizzazione della biblioteca, abbiamo già avuto occasione di notare altri esempi). Occorre comunque considerare una continuità, senza balzi verso il futuro: in questo vale la cautela espressa da Hans-Joachim Wätjen e accettabile per tutti i tipi di biblioteca, in un articolo il cui titolo appare limitativo (*Access and the changing mission of research libraries*, "LIBER quarterly", 1999, 4, p. 437-461): "Prima di parlare del futuro delle biblioteche vorrei considerare il passato". Neppure la World wide web potrà realizzare la biblioteca universale, questa utopia che ricorre fin dal tempo della biblioteca di Alessandria. Quanto alle forme di pagamento, Wätjen ricorda "la missione della biblioteca di offrire accesso a costi non proibitivi", in un paragrafo il cui titolo è *From paper to pay per...?*. Non dissimile la posizione del neozelandese G.E. Gorman, docente all'Università di Wellington, che inizia un suo contributo a "Libri" (*The future for library science education*, March 1999, ➤

p. 1-10) citando il detto di Shaftesbury che per predire il futuro occorre conoscere bene il passato. Gli accorgimenti tecnici oggi e domani riguardano gli strumenti, ma non le funzioni e molte cose non cambiano affatto. Che poi l'industria dell'informazione sia in crescita costante non ci deve ingannare, perché non coincide con la nostra professione. Gorman tuttavia ammette realisticamente che le migliori scuole di biblioteconomia sono quelle che cessano di essere tali, per lo meno nel senso tradizionale della parola, perché allargano il proprio campo di interesse. Continuità senza distacco sembra essere la raccomandazione che proviene da più parti, quasi il ricupero di una realtà trascurata che si integri con il nuovo: è la conferma che si ricava da un numero di "Library trends" (Spring 1999) curato da Janice J. Kirkland e Michael Gorman, *Human response to library technology*. Nell'introduzione (p. 605-611), che accenna ai temi dei contributi successivi, si invita a non applicare la tecnologia senza verificare se ne risulti un servizio migliore; mentre si rischia di privilegiare informazioni rapide a basso livello, si trascura il fatto che la massima parte dei lettori in primo luogo vuole libri: "Se non rispondiamo a domande sulle fonti con l'intera gamma delle possibilità, suggerendo invece solo una ricerca in Internet, abdichiamo al nostro ruolo centrale di intermediari tra i documenti e gli utenti". Di grande interesse, anche per la sua data, la ristampa di un articolo già pubblicato nella primavera del 1977 in "The American scholar" (Gertrude Himmelfarb, *Revolution in the library*, p. 612-619), che mette in guardia contro il rischio che la rivoluzione tecnologica, salutare di per sé, vada oltre il limite dovuto e deprezzi sia il libro che la raccolta razionale dei dati: "Non si dovrebbe confondere la demo-

cratizzazione dell'accesso alla conoscenza con la democratizzazione della conoscenza stessa", dove tutte le fonti della rete vengano a possedere la medesima autorevolezza. L'autrice vede in questo rischio una corrispondenza con il postmodernismo, che non solo rifiuta i canoni, ma sostiene il relativismo e lo scetticismo assoluti, fino a negare l'idea stessa di verità. Non pare invece sulla stessa linea Charles Martell (*The disembodied librarian in the digital age*, "College & research libraries", Jan. 2000, p. 10-28), il quale vede uno stacco netto tra due epoche: non si tratta semplicemente di idee o di valori diversi e la concezione dell'evoluzione, che comporta pochi cambiamenti, è troppo ristretta; si tratta piuttosto di "una rivoluzione totale nel modo di vedere, un intero spostamento del modo di presentarsi della realtà". Dove l'imperativo enunciato da ogni parte assume un tono minaccioso: "Abbiamo bisogno di rifarci per evitare di diventare obsoleti. Abbiamo bisogno di creare una serie di servizi impensabile nel ventesimo secolo, ma obbligatoria nel ventunesimo, se dobbiamo fornire alla società i servizi a valore aggiunto che essa richiede ai suoi professionisti".

Dalle funzioni della biblioteca derivano i compiti del bibliotecario, le qualità che lo contraddistinguono. Dominique Arot si domanda se, al di là dei cambiamenti tecnici, esista "una permanenza dei valori etici", "una deontologia che sfidi i secoli" (*Les valeurs professionnelles du bibliothécaire*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2000, 1, p. 33-40). Egli nota come accanto alla funzione di guardiano-conservatore di documenti si sia affermata con forza sempre maggiore quella di conservatore della memoria: la biblioteca è divenuta "un terreno di avventura e di scoperte intellettuali ed estetiche". Questa responsabilità

tende sempre più all'impresa collettiva attraverso la cooperazione. La stabilità dei valori è affermata anche da W. Lee Hisle, presidente della CRL, in un editoriale di "College & research libraries" (*Facing the new millennium: values for the electronic information age*, Jan. 1998, p. 6-8), nonostante i tempi nuovi li mettano in forse e li modifichino, ma al tempo stesso la professione ne chiede la riconferma: il paradosso sta nel fatto che mentre la professione sta cambiando occorre conservare la stabilità dei valori. La base dei nostri valori dev'essere solida e fondarsi anzitutto su "un senso altruistico del servizio", unito alla libertà intellettuale. Il che non significa libertà totale di accesso a Internet per i bambini – e in questo Hisle si dichiara contrario alla posizione dell'ALA. Essenziale permane il valore della lettura, benché la sua importanza risulti attenuata di fronte ad altri strumenti di informazione. Sugli aspetti morali nei confronti del pubblico molto si è discusso, anche in questa rubrica (ad esempio sulla censura o sull'uso di Internet, Sett. 1999). Mi limito a ricordare il contributo di Jonathan Gordon-Till (*Heart of the matter*, "Library Association record", Jan. 2000, p. 28-29), dove ritroviamo il racconto del ricercatore che chiede un libro per fabbricare una bomba con la quale vuole distruggere una casa, mandato da una biblioteca all'altra senza che per motivi di etica professionale nessuno rifiuti apertamente di servirlo, in quanto il lettore è al di sopra di tutto: "Eliminare semplicemente le proprie responsabilità morali è di per sé un atto di comportamento immorale". Occorre comunque accettare le attitudini e la mentalità comuni, che cambiano, sicché sovente manca la soluzione sicura. Che manchi la soluzione sicura è un dato di fatto, aggiungo, ma nell'accettazione della mentalità comune

si può nascondere un rischio; Gordon-Till non intende certo invitare al conformismo di un adeguamento passivo.

Nell'esaminare la storia della rivista dell'associazione dei bibliotecari inglesi, che ha superato ormai il secolo di vita, Alistair Black nota che fin dagli ultimi anni dell'Ottocento i bibliotecari hanno sempre sostenuto con convinzione la validità della propria professione, ma anche la necessità del suo riconoscimento, confermando quindi, aggiungo, i dubbi esistenziali di sempre. Black nota il rischio di una schizofrenia tra bibliotecario conservatore e addetto all'informazione, che oggi lo sviluppo tecnico non fa che aumentare, ma che è superata grazie alla coesione professionale dei due elementi (*A unified profession: the past record*, "Library Association record", Jan. 1999, p. 22-23). Gli eterni dubbi sono confermati in più di un articolo dell'antologia *The information environment: a reader selected and introduced by Geraldene Walker*, New York, Hall, 1992), come *Ethics in academic librarianship: the need for values* di Kenneth G. Peterson (p. 298-310), pubblicato originariamente nel luglio 1983 nel "Journal of academic librarianship". Peterson ricorda che l'ALA adottò un codice deontologico già nel 1938 (*Code of ethics for librarians*) nel quale si ravvisavano le incertezze dei bibliotecari americani sulla propria professione. Trent'anni più tardi, nota sempre Peterson, in un articolo dal titolo significativo (*In search of ourselves*, "Library journal", Jan. 15, 1968) Samuel Rothstein confermava: "Più della maggior parte degli altri gruppi professionali noi bibliotecari abbiamo bisogno di un simile riconoscimento, perché abbiamo avuto sempre difficoltà a identificarci davanti al pubblico in genere, e perfino davanti a noi stessi". La stessa

antologia riproduce un articolo del 1985 di Donna Shaver, Nancy S. Hewison e Leslie W. Wykoff, *Ethics for online intermediaries*, che presenta raccomandazioni sul comportamento imparziale e riservato, attento alle esigenze del cliente e pronto ad applicare le tecniche dell'intervista per scegliere le procedure più convenienti. Causa di incertezza è la stessa rapidità dei cambiamenti anche se, come nota Douglas Raber (*Everything old is new again*, "American libraries", Sept. 1999, p. 52-54), "la forza storica della biblioteca pubblica è la sua capacità di cambiare corrispondentemente alle condizioni sociali". In quest'ottica Raber considera i risultati di un'inchiesta sulle biblioteche pubbliche svolta in America nell'immediato dopoguerra, in condizioni che offrivano "nuove promesse e nuove minacce": su quali basi si giustifica un'istituzione con finanziamento pubblico? Pur elemento centrale nel significato della democrazia, la biblioteca pubblica, riconosciuta insufficiente al suo scopo, non doveva proporsi di competere con le fonti commerciali di informazioni. I risultati di questa inchiesta sono stati criticati per il suo elitarismo e per la mancanza di enfasi sull'accoglimento della richiesta pubblica. Wayne A. Wiegand (*Tunnel vision and blind spots: what the past tells us about the present; reflections on the twentieth-century history of American librarianship*, "The library quarterly", Jan. 1999, p. 1-32) nel considerare la storia delle biblioteche americane di questo secolo avverte come non sia stato studiato a sufficienza il significato profondo del servizio bibliotecario con i suoi scopi molteplici e il suo valore per gli utenti: "Come la società in generale, ogni generazione di professionisti delle biblioteche e dell'informazione deve rivolgere al passato che ha ereditato una serie di domande valide per quel tempo e

per quella situazione al fine di comprendere meglio il proprio presente, in modo da poter pianificare avvedutamente il proprio futuro".

Un codice deontologico non può non fondarsi sui valori continui del servizio bibliotecario, nei quali si innesta non senza incertezze quello che è proprio del nostro tempo. In questa continuità sta la forza di una professione sempre messa in discussione, oggi come ieri sia pure con motivazioni diverse, legate alle singole fasi storiche. E aspetto essenziale ne è proprio il servizio, che al di là dell'attività interna, organizzativa, considera l'uso e chi frequenta o potrebbe frequentare la biblioteca, in un condizionamento reciproco che rende inseparabili gli elementi dell'insieme. Ecco perché il codice deontologico non è comprensibile senza la carta dei lettori o del servizio, ossia quei documenti che dichiarano le prestazioni offerte e riconoscono i diritti dei lettori a richiederli o a pretenderli. Ma vorrei concludere ricordando le parole con cui si presenta "Library history", la rivista del gruppo per la storia delle biblioteche della Library Association: "Senza le biblioteche non sapremmo nulla delle età precedenti né del pensiero dei nostri antenati. Nell'età dei computer e di Internet si è formato il nuovo concetto della biblioteca virtuale: anche se si è sviluppata la tecnologia, l'idea della biblioteca come fonte della conoscenza sopravvive ancora". ■

(revelli@internetzero.it)

Nei prossimi numeri, tra l'altro:

- I vari significati della conservazione
- Le biblioteche pubbliche in fase di rinnovamento